

Luisa MURARO

*racconto linguistico-politico
sulla inimicizia
tra metafora e metonimia*

maglia o uncinetto

*introduzione di
Ida Dominijanni*



18

manifesto libri

1. MAGLIA O UNCINETTO

METAFORA E METONIMIA NON SONO SORELLE GEMELLE

Riprendendo una rinomata teoria esposta da Roman Jakobson negli anni Cinquanta, dirò che parlare è come lavorare a maglia. Per fare la maglia occorrono almeno due ferri. Quando si parla, dice Jakobson, si opera su due assi fondamentali: su uno si selezionano le unità linguistiche, sull'altro le si combina tra loro. Un testo sarebbe dunque una combinazione di segni selezionati, il suo senso essendo determinato dall'incrociarsi dei due assi. Uno, quello delle selezioni, è costituito da tutti i segni che sono associati al segno che compare e che non compaiono nel testo per il fatto che compare proprio quello. Saussure diceva: è la sfera dei rapporti in assenza, detta anche paradigma. L'altro sarebbe il sintagma, l'asse dei rapporti in presenza, dei segni che compaiono a costituire il testo combinandosi tra loro in vari modi.

Fin qui niente di nuovo rispetto a Saussure. La teoria di Jakobson ha avuto risonanza per due ulteriori sviluppi. Primo, Jakobson ha avanzato l'ipotesi che i due assi corrispondano ai processi primari di ogni produzione simbolica. Secondo, egli ha ravvisato in due figure retoriche, la metafora e la metonimia, i procedimenti che caratterizzano, dal punto di vista semantico, l'asse delle selezioni e quello delle combinazioni. Ha parlato perciò di *direttrice metaforica* per l'asse delle selezioni e di *direttrice metonimica* per quello delle combinazioni.

La teoria di Jakobson, oltre a suscitare un ritorno di interesse per la retorica, è stata ripresa anche fuori dalla linguistica. Lacan l'ha riconosciuta coincidente con la sua lettura

di Freud, dell'inconscio che è linguaggio, assicurando così a metafora e metonimia una specie di popolarità. Ormai formano coppia fissa, non s'incontra mai l'una senza l'altra e io credo che molti non le distinguano più tanto bene – complice un meccanismo tipicamente metonimico che sbeffeggia le operazioni teoriche, come risulterà chiaro dal seguito.

Una simile confusione è proprio all'opposto di quello che aveva in mente Jakobson il quale intendeva differenziare massimamente due figure retoriche tradizionalmente poste vicine. Vi ha contribuito, credo, il fatto che la sua teoria è stata amputata di una parte importante, quella in cui si dice che polo metaforico e polo metonimico si trovano in un rapporto che non è di pacifica complementarità ma di rivalità concorrente. La quale rivalità agisce nella produzione simbolica potendo manifestarsi nei prodotti con la prevalenza dell'uno o dell'altro polo¹. In altre parole, il modo della produzione simbolica si determina storicamente per una tensione tra due principi difformi che l'analisi teorica dichiara, quanto a sé, indecidibile. La tensione ha diverse possibili soluzioni che lo studioso rileva storicamente. La sua scienza entra nel gioco tra i due opposti principi simbolici, ma non ha il potere di deciderlo.

Di questo spessore storico non c'è quasi traccia negli sviluppi avuti dalla teoria di Jakobson. E questo ha voluto dire che di fatto si è ristabilito il tradizionale primato della metafora. Infatti lo spazio simbolico si drammatizza storicamente, nel discorso di Jakobson, per la scoperta di una produzione di senso che può svilupparsi prevalentemente (e perfino esclusivamente) su quella che lui chiama la direttrice metonimica, risorsa occulta e occultata della produzione significante. Per spiegare meglio questo punto occorre riprendere l'esposizione quel tanto che serve a chiarire che cosa sono metafora e metonimia, molto semplicemente.

Dunque, Jakobson chiama direttrice metaforica l'asse delle selezioni, metonimica quella delle combinazioni. La denominazione si giustifica avendo presente che cosa sono e in che cosa differiscono quelle due figure retoriche. Hanno in comune di essere espressioni che significano qualcosa di diverso dal loro senso; proprio prendendo il posto di un'espressione che sarebbe quella normale, abituale. Parlare di «rivoluzione» per dire un cambiamento radicale della società era una metafora quando l'espressione veniva usata propriamente per indicare un certo movimento dei corpi, in particolare di quelli celesti. Dire di una donna che «ragiona con l'utero» per dire che ragiona seguendo più le proprie emozioni che la logica, è una metonimia in quanto all'utero si può attribuire ed è stato attribuito il potere di turbare il pensiero razionale. In base ai due esempi è facile scorgere la differenza tra metafora e metonimia. Tra il moto dei corpi celesti e una radicale sovversione sociale, quelli che inventarono la metafora rivoluzionaria non supponevano che ci fosse un qualche collegamento materiale bensì una somiglianza internamente percepibile. La metafora rinforza la percezione di una somiglianza, anzi a volte la determina. Per questo è stata considerata la figura poetica per eccellenza, perché fa indefinitamente variare l'immagine delle realtà inventando collegamenti che una mente prosaica non avrebbe mai immaginato. Senza escludere la poesia, c'è da dire che il procedimento metaforico ha ben altre funzioni. Esso, in quanto ci fa superare il livello descrittivo dell'esistente e la particolarità dell'esperienza, sostiene ogni impresa di spiegazione, interpretazione e progettazione. Le teorie, comprese quelle politiche, si appoggiano su di esso per darci una rappresentazione unitaria e generale dei fatti che, nell'esperienza concreta, possono presentarsi scuciti, frammentari, o che intrattengono tra loro rapporti di cui la teoria riesce a dimostrare che sono irrilevanti.

Nella metonimia il rapporto tra il senso figurato e quello letterale coincide con un nesso materiale, di tipo spaziale, temporale, causale o altro. Dire di uno che «pensa visceralmente» è una figura di tipo metonimico vuoi perché un pensare molto influenzato da emozioni si accompagna talvolta a vere e proprie sensazioni viscerali vuoi perché l'intestino fa parte del corpo, come la testa cui si attribuisce propriamente l'attività pensante. Per via di spostamento metonimico e accentuando l'intenzione spregiativa derivante dalla superiorità della testa sul resto del corpo, si arriva a dire che uno ragiona coi piedi. Anche la figura che Lacan porta ad esempio per analizzare la metafora, «il suo covone non era avaro», sarebbe per l'esattezza di tipo metonimico, infatti tra il generoso Booz e i suoi covoni esiste un rapporto che la figura non inventa ma segnala, quello di proprietà, di possesso. Una figura retorica prossima alla metonimia è la sineddoche, espressione il cui senso abituale si riferisce a una parte o a una caratteristica parziale della cosa significata, come «chiedere la mano» di una persona di cui si vuole avere tutto il corpo, oppure «camicia nera» per dire fascista. (Jakobson nella metonimia include sempre anche la sineddoche e così faccio io.) La specificità della metonimia come della sineddoche sta nel loro formarsi attraverso collegamenti trovati e non inventati. I collegamenti possono essere di qualsiasi tipo purché siano stabiliti non sulla base di un rapporto di puro pensiero ma di un presentarsi a noi come dati. Mentre la metafora scaturisce da una pensata originale, la metonimia si fa strada nell'esperienza vissuta. Grazie alla metafora l'esperienza viene riplasmata in una rappresentazione ideale, con la metonimia invece viene articolata nelle sue parti.

LORO CONCORRENZA NELLA PRODUZIONE SIMBOLICA

Jakobson vede in queste due figure retoriche «l'espressione più sintetica»² delle due direttrici sulle quali si sviluppa il processo del significare. Nell'una l'effetto di senso deriva dai riferimenti ideali, nell'altra, quella metonimica, dalle combinazioni date, sperimentabili, praticabili. Nella prima l'elaborazione simbolica è un definire le cose, un duplicare il mondo in una rappresentazione, nella seconda le cose vengono significate attraverso ciò che le accompagna, nelle sequenze naturali o nell'uso umano.

Feyerabend parlando della cosmologia greca arcaica e di quella classica ci fornisce un buon esempio di elaborazioni simboliche prevalentemente impostate sul procedimento metonimico, la prima, e su quello metaforico, la seconda:

La cosmologia arcaica contiene cose, eventi, loro parti; essa non contiene alcuna apparenza. La conoscenza completa di un oggetto equivale a un'enumerazione completa delle sue parti e delle sue peculiarità. L'uomo non può avere una conoscenza completa. Ci sono troppe cose, troppi eventi, troppe situazioni [...] ed egli può essere presente solo a pochi di essi [...]. Ma benché l'uomo non possa avere una conoscenza completa, può averne una quantità notevole. Quanto più ampia è la sua esperienza, quanto maggiore è il numero delle sue avventure, delle cose viste, udite, lette, tanto maggiore è la sua conoscenza.

La nuova cosmologia, che sorge fra il VII e il V secolo a.C., distingue fra il "saper molto" e il «pensar rettamente» e ammonisce a non fidare nell'"abitudine nata dalle molte esperienze". [...] In una versione che svolse un ruolo importante nello sviluppo della civiltà occidentale e che sta alla base di problemi come quello dell'esistenza di entità teoriche e quello dell'alienazione, i nuovi eventi formano quello che si potrebbe chiamare un *mondo vero*, mentre gli eventi della vita quotidiana sono ora *apparenze* le quali non ne sono altro che riflessi fiochi e ingannevoli. Il mondo

vero è semplice e coerente e può essere descritto in un modo uniforme. Nello stesso modo si può descrivere qualsiasi atto mediante cui i suoi elementi vengono compresi: poche nozioni astratte sostituiscono i numerosi concetti usati precedentemente nella cosmologia A [arcaica] per descrivere in che modo l'uomo potesse essere «inserito» nel suo ambiente e per esprimere i tipi ugualmente numerosi di informazione così acquisiti³.

La prevalenza di un polo non vuol dire che l'altro sia assente poiché alla produzione simbolica è necessaria la loro concorrenza, nel senso della collaborazione come della rivalità.

In questa concezione del linguaggio il classico problema logico-filosofico del rapporto tra le cose e le parole si arricchisce di nuovi risvolti. Se il linguaggio è capace di ridire il mondo, se è possibile mettere le parole in rapporto con le cose, prima che ad una loro messa in corrispondenza (la cui definizione del resto ha sempre generato aporie), prima che ad una intenzionalità (messa in iscacco dal linguaggio stesso), lo si deve forse a quella prossimità di parole e cose che si stabilisce sulla direttrice metonimica. Nella sua più elementare definizione il linguaggio sarebbe un mettere le parole al posto delle cose. Ebbene, questa «sostituzione» – che le definizioni più sofisticate non fanno che perfezionare – è propria del linguaggio in quanto si sostiene sul procedimento metaforico, cioè in quanto, grazie all'espansione del significato, può trascendere la propria fisicità e contestualità. Nel procedimento metonimico, invece, il senso figurato non soppianta quello letterale per via che essi sono solidali, né le parole tendono a rendere superflue le cose, l'effetto di senso si perderebbe infatti se le cose fossero perse di vista. Alla direttrice metonimica appartengono anche quegli aspetti del linguaggio per cui questo si autolimita ed esce fuori di sé, come l'indicare o l'integrazione del contesto linguistico e non linguistico. Ed è qui,

nelle combinazioni sintagmatiche, che trovano posto i lapsus, i giochi di parole e i vari incidenti, involontari o voluti, per cui le parole si alleggeriscono dei significati sospendendosi tra dire e non dire. La retorica ci insegna inoltre che la metonimia dà concretezza al linguaggio perché sostituisce ad espressioni di carattere generale o astratto, espressioni particolari, descrittive, con effetti a volte riduttivi o ironici. Sarebbe la famosa espressività del linguaggio popolare, un fatto di stile nel quale, seguendo Jakobson, si vede trasparire un aspetto essenziale del lavoro simbolico, che è l'integrazione di parole e cose.

La funzione sostitutiva del linguaggio in quanto procede sulla direttrice metaforica, in sé non ha limiti: le parole al posto delle cose, il significato figurato al posto di quello letterale, l'universale al posto del particolare, in una progressione abissale dato che il linguaggio stesso può diventare a sua volta la cosa di cui il linguaggio parla, per cui si ha un metalinguaggio e così via. La direttrice metonimica, estranea a questo moto ascendente, lo impaccia, lo taglia di traverso, gli impedisce di arrivare alla sua logica conclusione – che potrebbe essere di riassumersi in un nome, tipo il Tutto, l'Essere, Dio e poi il silenzio. La produzione significativa non è dunque mai soltanto rappresentazione sostitutiva, essa è sempre anche prossimità con le cose.

Il linguaggio, conclude Jakobson, ha una struttura bipolare. La quale però viene facilmente misconosciuta e ridotta ad uno schema monopolare privilegiante il polo metaforico. Egli spiega questa ricorrente semplificazione per via che il procedimento metaforico è omogeneo, e quindi trasparente, a quello metalinguistico cui si ricorre per studiare il linguaggio, «mentre la metonimia, basata su un principio diverso, sfugge facilmente all'interpretazione»⁴. L'ordine simbolico riflette meglio (su) ciò che gli è conforme, omogeneo, simile, e lascia

senza riconoscimento ciò che risponde ad «un principio diverso», benché questa parte opaca sia necessaria al suo funzionamento.

Siamo al limite di quello che una teoria, linguistica o no, può esplicitare, tant'è vero che il problema di Jakobson, la questione da lui posta sui modi storici della produzione simbolica, oggi lo ritroviamo come problema politico, posto dal movimento delle donne e da altri movimenti che rifiutano il sistema della rappresentanza. Il che non fa meraviglia, trattandosi di un problema che, si è visto, non sta interamente nei termini di questa o quella competenza specialistica. Come tale io intendo trattarlo, una faccenda di competenza dei non competenti, poiché essa si decide dove la teoria non arriva, o meglio, dove la teoria arriva ma con il marchio della parzialità – marchio che il discorso teorico stenta a sopportare, se si deve giudicare dal seguito che Jakobson ha avuto in proposito.

PACIFICAZIONE TEORICA

Per cominciare, nel passaggio dalla linguistica strutturale cui appartiene l'opera di Jakobson, alla linguistica generativa di Chomsky, lo schema degli assi incrociati viene abbandonato perché giudicato inadeguato ai compiti teorici – una grammatica costruita seguendo quello schema non sarebbe capace di generare tutte e soltanto le frasi grammaticali di una lingua data⁵. Non si può costruire una grammatica come hanno creduto di poter fare gli strutturalisti, scomponendo le sequenze sintagmatiche e ordinando le entità così ottenute in classi o paradigmi. Lo schema di conseguenza viene sostituito da procedimenti teorici più complessi, previa ridefinizione del rapporto tra teoria linguistica e suo oggetto, in un senso

che è conforme a quello già in vigore nelle scienze dette avanzate (la fisica): la teoria, si dice, non tratta direttamente di dati osservabili ma di entità teoriche che con i dati osservabili sono in un rapporto che va ricostruito secondariamente. In questo passaggio il problema avanzato da Jakobson circa i modi della produzione simbolica perde i termini che gli avevano consentito di formularlo. Infatti la teoria si mette in condizione – grazie a un dispositivo concettuale che qui sarebbe troppo lungo esaminare – di elaborare un modello unico di produzione simbolica il quale si applica ad ogni parlante come ad ogni lingua, le eventuali quanto innegabili diversità essendo secondarie e derivate rispetto al modello.

Vorrei qui segnalare un punto, minore forse ma istruttivo. Una delle ragioni che comandano di distinguere, nella linguistica generativa, tra «strutture profonde» e «superficiali» è costituita dai fenomeni di omonimia e sinonimia: ci sono espressioni identiche nel significante che hanno significati diversi e, viceversa, espressioni diverse nel significante che hanno lo stesso significato, senza che ciò impedisca al linguaggio di funzionare. Se ne ricava che occorre postulare un livello profondo e un livello apparente, con strutture diverse e complessi rapporti di derivazione delle seconde dalle prime. Il significato si costituisce a livello profondo dove non esistono gli equivoci del livello superficiale: a livello profondo le espressioni sinonime hanno la stessa struttura e, viceversa, quelle omonime hanno strutture diverse. Ebbene, gli afasici che Jakobson riconosce privi della capacità di metaforizzare, non sono bloccati dai fenomeni di omonimia e di sinonimia. Per loro la stessa parola in contesti diversi è sempre un caso di omonimia, il significato è ogni volta diverso benché il significante sia il medesimo. Per evitare gli inconvenienti abituali dell'omonimia essi ricorrono a perifrasi o a termini diversificati, cioè cambiano il significante. Per contro, non riconoscono la sinonimia: quando il significante è diverso, diverso sarà anche il significato – posizione questa che corrisponde alla difficoltà in cui si trovano gli stessi linguisti a definire la sinonimia. L'afasico

ipometaforico supera così l'ostacolo di omonimia e sinonimia, senza che si debba postulare un livello profondo dove si strutturerebbe il significato indipendentemente dall'espressione. Il suo significare resta aderente alla materialità significante, intrascendibile in un metalinguaggio di equivalenze non ambigue, ma paga questa aderenza con una totale dipendenza dal contesto particolare⁶.

In definitiva il problema posto da Jakobson si trova risolto per cancellazione, grazie ad un rafforzamento decisivo del polo metaforico. Ai dati concreti vengono sostituite delle entità teoriche, i processi effettivi sono trasposti in modelli ideali e come per i fatti naturali anche per quelli linguistici si stabilisce che c'è scienza soltanto se vengono sottoposti a un adeguato sistema interpretante.

D'altra parte nei trattati di retorica metafora e metonimia non si trovano nella radicale opposizione che hanno in Jakobson, nemmeno quando si tratta di teorizzazioni il cui sviluppo è stato favorito dalle sue idee.

Ho in mente specialmente un trattato di retorica, opera collettiva, apparso nel 1970 (*Rhétorique générale*, editore Larousse), che allora mi parve notevole perché in esso le figure retoriche vengono classificate in maniera sistematica, tale per cui ogni possibile figura, inventata o da inventare, vi è già teoricamente compresa. I testi di retorica da me conosciuti fino allora erano piuttosto descrittivi, contenevano classificazioni che, per quanto ragionate, restavano degli elenchi aperti. Todorov ha scritto che «i retori sono letteralmente ossessionati dal bisogno di classificare e riclassificare»⁷. Suppongo che questo bisogno ossessivo trovi di che placarsi in un ordine di tipo sistematico i cui criteri non dipendono direttamente, per mantenersi o cambiare, dagli oggetti che si presentano man mano alla classificazione.

Quello che gli autori di *Rhétorique générale* scrivono su metafora e metonimia risponde alla loro impostazione sistematica. Infatti essi sussumono anche la metonimia, come la metafora, sotto la categoria logico-linguistica della sostituzione, trascurando la nozione di contiguità⁸. Quest'ultima nozione, che come sappiamo Jakobson usa per la metonimia, è proprio quella che prevale nell'ordine basato sulla descrizione e sull'elenco, dove le cose si significano dal trovarsi messe vicine. La sostituzione, che Jakobson usa per la metafora, è la categoria della equivalenza e della identità: due cose sono equivalenti o identiche quando sono tra loro sostituibili. In concreto, si sa, non ci sono cose perfettamente identiche o esattamente equivalenti, tuttavia – si dice – il pensiero non potrebbe funzionare se non pensasse l'identità e, in base a questa, la somiglianza, la differenza, ecc. Probabilmente questo è vero, ma è vero soprattutto per il pensiero teorico e con la precisazione che molte prestazioni oggi affidate comunemente al pensiero teorico, potrebbero essere assolte altrimenti. Per esempio, la differenza si conosce anche nel movimento da cosa a cosa, senza passare per l'identità e l'equivalenza. Vero è che nella nostra cultura questo modo di pensare, benché sia alquanto diffuso, non gode di prestigio ed è stato lasciato agli usi più triviali. Gli elenchi sono considerati inerti. La tipica instabilità dei loro criteri di classificazione è vista come un tratto deteriore – mentre si potrebbe bene farne una plastica e dinamica mutevolezza che asseconda il bisogno di controllo quanto basta per fargli accettare il nuovo e il diverso man mano che si presentano.

In *Rhétorique générale* la dimensione retorica del linguaggio è trattata, in generale, come effetto di uno «scarto» rispetto a un dire di «grado zero» che sarebbe il parlare letterale, normale o normato, cioè strettamente conforme alle norme del sistema linguistico. Pur riconoscendo che la defini-

zione di questo grado zero presenta non poche difficoltà e che di fatto non esiste un parlare senza figure (p. 35), si insiste che bisogna postularlo se si vuole cogliere la specificità della dimensione retorica. E in effetti nella trattazione il postulato viene usato con successo. Jakobson, ricordo, non postula un grado zero; per lui metafora e metonimia in senso stretto, cioè come tropi, replicano, ostentano, a livello semantico lo stesso processo di costituzione del linguaggio, per combinazioni e sostituzioni. Per gli autori di *Rhétorique générale*, invece, la dimensione retorica del linguaggio non è altro che un parlare che si sostituisce al parlare di tipo «normale». Scrivono: «sul piano della retorica, il messaggio di grado zero è già implicitamente emesso» (p. 93). Le operazioni retoriche risaltano per contrasto sullo sfondo di questo parlare normale o normato. In particolare i tropi, tra cui sono metafora e metonimia, consistono nel sostituire, a determinate condizioni, il contenuto semantico di una espressione con un altro contenuto (p. 93), sostituzione completa per la metonimia (pp. 117-118), parziale per la metafora (p. 106). Tornando ai nostri esempi: la rivoluzione degli astronomi trasferisce qualcosa del suo contenuto semantico nella rivoluzione dei politici, l'idea di un rivolgimento completo. Per contro, l'utero del ragionare femminile ha un contenuto semantico completamente diverso dall'organo della gestazione. Resta che, nel caso della metonimia, il passaggio dall'uno all'altro contenuto viene praticamente veicolato da una combinazione di cose, che non si dà nel caso della metafora. Spunto interessante, replicano i nostri autori, ma inservibile perché contiene un riferimento alle cose (p. 117). Di nuovo, la prossimità come l'impensabile e questa volta alla sua radice, impensabile prossimità di cose e parole.

A ciò segue che la metonimia perde quella che era in Jakobson una sua importante caratteristica, il suo essere replica a livello semantico del combinarsi di segni con segni o con

cose e quindi la sua opera di formazione del contesto linguistico e non linguistico. In *Rhétorique générale* il contesto non è più opera metonimica ma, in quanto contribuisce a formare lo sfondo su cui prende risalto lo scarto retorico, viene assegnato al grado zero (cfr. p. 95).

IL GRADO ZERO

Dunque tutto sembra indicare che il presupposto di un grado zero, norma o normalità linguistica, tolga alle operazioni metonimiche la loro specificità subordinandole a quelle metaforiche. La questione allora si presenta semplice, si tratta di decidere pro o contro quel presupposto. Mi è facile immaginare che i lettori interessati ad avanzare con me nella prospettiva aperta da Jakobson, siano ben disposti a dire: si elimini il presupposto. Io però non sono senz'altro a favore di questa drastica soluzione, primo perché vorrei capire meglio quel grado zero da cui gli studiosi di retorica dicono, in un modo o nell'altro, che non si può prescindere. E poi perché ho già visto abolire per finta tante norme e tanti presupposti per cui sono diventata cauta. Ci sono presupposti del nostro ragionare che, come si usa dire, messi fuori dalla porta rientrano per la finestra. Il grado zero è uno di questi, come si vedrà dal caso seguente.

In un breve studio sul rapporto tra retorica e psicanalisi, l'autore, Lorenzo Accame, segnala giustamente che l'importanza della proposta teorica di Jakobson si trova sminuita da certi aspetti degli attuali studi di retorica. Con ciò egli si riferisce, molto precisamente, al postulato del grado zero:

È, ad esempio, significativo che, dopo la proposta teorica avanzata da Jakobson di considerare l'opposizione (o meglio, la com-

plementarità) *metafora/metonimia* come l'espressione del gioco di meccanismi infralinguistici (riconducibili all'attività di selezione e combinazione dei significanti), si sia di fatto prodotta la tendenza opposta a formulare una teoria dei tropi e delle figure organizzata secondo una tipologia dello *scarto logico* tra "senso proprio", e "senso figurato", producendo dei modelli esplicativi capaci di rendere conto dei "mutamenti di senso" a partire da un'ideale "norma" (logica) che si renderebbe immanente a ogni pratica linguistica⁹.

Secondo Accame, se si vuole capire gli effetti di *seduzione* esercitati dal discorso, lungi dal postulare uno scarto riportabile al grado zero, bisogna assumere tale scarto, riconoscerlo cioè come proprio e costitutivo del linguaggio stesso. Non esiste, scrive, percezione di un evento che non sia già una messa in scena dell'evento (p. 72). Non si dà dunque un linguaggio della registrazione letterale.

Mi pare che si debba essere d'accordo, ma c'è una sfasatura tra queste affermazioni – che io condivido in pieno – e quello che lo stesso autore scrive poche pagine prima, dove dà una traduzione retorica della analisi freudiana del feticismo. Il feticista, dice Freud, è uno che per negare realtà alla percezione della castrazione femminile, investe di attributi fallici un qualche oggetto associabile al corpo femminile. Si tratta di un'operazione retorica, afferma Accame fornendo una dettagliata spiegazione in cui si legge, tra l'altro, che:

il feticista risponde a un'istanza di assunzione di realtà attraverso un processo psichico che gli consente di ridurre la portata traumatica – e, conseguentemente, di accrescerne il significato rassicurante – mediante un occultamento metonimico che permette di elidere il riferimento all'assenza di pene nella donna surrogandolo col riferimento e la sovradeterminazione di un *elemento contestuale di per sé insignificante* (quale è quello che viene ad assumere la funzione di feticcio)¹⁰.

Rispunta così il presupposto che l'autore vorrebbe abolire. Da questo passo si ricava infatti che per lo scrivente esiste bene una specie di grado zero, quello in cui il pene si dà come «di per sé significante», e viene registrata la realtà della castrazione femminile, il feticismo essendo una elaborazione «retorica» che prende risalto, appunto, su questo sfondo.

Tale posizione, tuttavia, non è in contraddizione diretta con la tesi secondo cui la registrazione degli eventi è sempre anche una loro messa in scena. Basterà dire che la «percezione» della castrazione femminile non è la registrazione di un fatto (lo dicono anche Laplanche e Pontalis nella loro *Enciclopedia della psicanalisi*, alla voce *Diniego*) e che neanche il pene è di per sé significante, i suoi attributi fallici essendo a loro volta effetto di una messa in scena. Ma allora il feticismo rischia di risultare pressoché irrilevante, un procedimento tra i tanti che si possono adottare nel processo di costituzione dell'identità sessuale. C'è chi dà importanza al pene e chi dà importanza al naso, a una scarpa, ai capelli, alle farfalle, e una cosa vale l'altra. Io non scorgo obiezioni teoriche a trarre simile conseguenza ma vedo bene che di fatto questa conseguenza non è stata tratta. Avere il pene non è la stessa cosa che avere il naso o i capelli. Il pene è se non l'unico certamente il maggiore significante della differenza sessuale *ed* ha un significato di valore. Di questo bisogna pur tener conto, piaccia o non piaccia.

Torniamo alla retorica. La retorica suppone un dire «normale» su cui prenderebbe risalto l'espressione retoricamente elaborata. Gli argomenti a favore di quel postulato sono deboli, quelli contrari sono forti. Lo riconoscono anche gli studiosi di retorica. Essi avvertono, non meno di noi, che giudicare qualcosa sulla base di una norma o di una normalità è un capovolgere il procedimento effettivo che ci fa stabilire norme o definire la normalità a seconda di ciò che sentiamo

strano o pericoloso, per motivi spesso difficili da indagare ma sicuramente precedenti la fissazione di una norma.

Se quel postulato, mal servito dagli argomenti, tende a mantenersi, deve avere dalla sua una qualche ragione nasco-
sta. La stessa che induce uno studioso teorizzante la generale
messa in scena a pensare che, perlomeno, le messe in scena
non sono tutte sullo stesso piano. Idolatrare la biancheria inti-
ma femminile, come fanno o facevano alcuni detti perciò feti-
cisti, è una messa in scena più strana di quella che fa assumere
l'identità virile a un individuo di anatomia maschile.

Su questo enigma del grado zero riflettevo da giorni
tanto che una notte sognai di averlo risolto: il grado zero non
è altro che la realtà. Al risveglio ho riconsiderato la
«soluzione» e l'ho trovata bizzarra. Non in se stessa, infatti la
si può trovare allusa proprio in *Rhétorique générale*, alle pagi-
ne 35-37, dove si dice che il grado zero del linguaggio è fuori
dal linguaggio, è un concetto limite, affermazioni che io avevo
interpretato più o meno così: il grado zero sarebbe, se fosse,
le cose che si autosignificano, la realtà che parla per se stessa,
ovvero un parlare che coincide esattamente, per ciascuno, con
quello che è ed esperimenta nell'atto stesso del parlare. Era
però strano che io avessi sognato così, perché proprio questa
posizione era e rimane quella che criticavo in quanto essa
comanda una concezione essenzialmente metaforica del lin-
guaggio e in particolare del linguaggio retoricamente elabora-
to: come ciò che si sostituisce alle cose o all'autosignificarsi
delle cose. Le mie preferenze andavano semmai alla posizio-
ne, sostenuta da Todorov, secondo cui il grado zero sarebbe
rappresentato dal linguaggio autosufficiente, un dire perfetta-
mente trasparente che rimanda senza ambiguità a ciò che si
intende dire. Il discorso retorico essendo, per contro, un dire
opaco che evoca lo spessore materiale del linguaggio e con ciò
la presenza delle cose¹¹. Tuttavia restavo incerta. Dopo il

sogno trovai la soluzione dell'enigma, ma fuori dal dilemma che erano per me quelle due opposte posizioni.

Il grado zero esiste – questa sarebbe la soluzione –, i retori hanno ragione a postularlo, anche se poi non riescono a definirlo. Esso è rappresentato dal punto di equilibrio o compromesso che può stabilirsi, nella produzione simbolica, tra direttrice metonimica e direttrice metaforica. La soluzione che avevo sognata non era sbagliata. In effetti, quando diciamo «i fatti sono questi, la realtà è questa, le cose stanno così», ci richiamiamo a ciò che ci risulta secondo una rappresentazione che magari un'analisi spregiudicata saprebbe mostrare che è carica di pregiudizi, presupposti, ecc., ma che a noi si impone come una constatazione insormontabile. Da dove viene la forza costringente di certe constatazioni, forza che il senso comune dice essere dei fatti, della realtà, mentre poi si viene sempre a scoprire (per via di riflessione in seguito a una modificazione) che i fatti e la realtà non c'entravano che a metà? Ovvero, per restare alla linguistica, da che cosa diverge l'espressione retorica che ci colpisce per la sua particolarità? La risposta è unica: da quel livello in cui il procedimento metonimico si salda con quello metaforico. A questo livello, che non è mai definitivamente stabilito, quando però si costituisce, le cose ci appaiono significarsi in un modo imperativo che sembra prescrivere la sua esatta espressione linguistica da cui si può divergere solo per ignoranza o licenza. Il grado zero sarebbe quel significare che non eccede né riduce il movimento che ci fa trascorrere da cosa a cosa, da segno a segno, da cosa a segno a cosa, un significare interamente dipendente dalla reciproca solidarietà tra accostamenti sintagmatici e scelte paradigmatiche. Esso darebbe un testo di strategia perfettamente equilibrata, i cui elementi sintattici non stridono con il significato complessivo. «Retorico» essendo allora quel parlare che, per ignoranza o licenza, non sta nel cerchio che stringe

parole e cose in una corrispondenza fittizia quanto convincente, la corrispondenza che sempre crediamo di scorgere quando risorse metonimiche e metaforiche sono solidali.

Secondo alcuni studiosi, il linguaggio scientifico sarebbe una buona approssimazione del linguaggio non retoricamente elaborato. A ciò si potrebbe opporre che il discorso scientifico, almeno in alcuni suoi passaggi decisivi, fa delle operazioni che sono di carattere squisitamente retorico ¹². Si capisce tuttavia come esso appaia vicino al grado zero se si considera che nella ricerca scientifica i procedimenti metonimici e metaforici si articolano in maniera insieme elastica e stabile, molto più che in altre pratiche significanti dove spadroneggiano ignoranza e licenza. Discussioni secolari su induzione o deduzione per capire alla fine che la scienza non si trova ad affrontare simile alternativa. Non ne ha bisogno, dico io, poiché il passaggio dal particolare all'universale è viceversa è un'operazione pratica che si fa in tanti modi e versi, ogni volta che sia possibile oltre che opportuno. Ed è possibile appena si riesce ad inventare un significato capace di esprimere e progettare il senso globale di un movimento esplorativo, poco importa quanto esteso o di quale natura. I botanici lavorano su lunghe e minuziose raccolte, Galileo si è concentrato su pochi esperimenti mentali, Freud si è dibattuto con i fantasmi suoi e dei suoi pazienti. Naturalmente le scienze non sono tutte uguali neanche da questo punto di vista. Una stabile articolazione tra direttrice metaforica e metonimica si ha soprattutto nelle scienze provviste di laboratorio. Il laboratorio è il luogo che suscita le esplorazioni metonimiche e le disciplina nella forma dell'esperimento, con delle selezioni e dei ritagli fondamentali per la produttività del discorso scientifico.

Non c'è un linguaggio per dire le cose così come stanno, ma ci sono bene delle sistemazioni dell'ordine simbolico-sociale per la messa in scena della normalità.

Quando si è trovato il modo di far coincidere, più o meno felicemente, il giro esplorativo che si è capaci di fare con le parole che si è disposti a dire (o viceversa, il giro che si è disposti a fare con le parole che si è capaci di dire), allora le cose si impongono alla registrazione obiettiva, che sarebbe quella di grado zero. A questo punto la retoricità intrinseca al linguaggio diventa quasi invisibile, restano in evidenza soltanto delle figure retoriche di cui non si scorge più che rapporto abbiano con i processi costitutivi del linguaggio né quale squilibrante opposizione possano intrattenere tra loro.

Ma si può anche teorizzare e praticare la retoricità intrinseca del linguaggio senza soccombere alla squilibrante opposizione. Non è chiaro se questo sia l'intento di Accame. Sicuramente è quello di Lacan.

LA PASSIONE DEL SIGNIFICANTE SECONDO LACAN

Come gli autori di *Rhétorique générale*, anche Lacan rende, ripetutamente, omaggio a Jakobson. Tra i due c'è forse un debito reciproco che non mi sono interessata di stabilire; ho deciso, ai fini dell'esposizione, di parlare come se Lacan avesse ragionato al seguito di Jakobson. Quello che mi interessa di mostrare è che la teoria della struttura bipolare dei processi simbolici di Jakobson è diversa dalla teoria lacaniana di metafora e metonimia, nonostante i molti punti in comune. E che la prima – da molti assimilata alla seconda – le è superiore per l'analisi della produzione significante vista come realtà storica le cui modalità non sono interamente comandate dalle sue leggi strutturali.

Lacan, seguito poi da molti, identifica metafora e metonimia con i meccanismi del sogno da Freud chiamati rispettivamente della condensazione e dello spostamento: un'identità

completa salvo che per la messa in scena onirica la quale esige, insegna Freud, che i pensieri siano tradotti in immagine¹³. Stabilita questa corrispondenza, i due processi, quello metonimico e quello metaforico, risultano sì nettamente distinti, non si vede però tra essi opposizione e tanto meno rivalità. Nel lavoro del sogno, infatti, condensazione e spostamento intervengono congiuntamente in un rapporto di pacifica collaborazione.

Anche Jakobson si è interessato alla *Interpretazione dei sogni*, arrivando ad una conclusione diversa. Secondo lui la condensazione freudiana opera, come lo spostamento, sulla direttrice metonimica, mentre su quella metaforica si trovano l'identificazione e il simbolismo¹⁴. Qui la concorrenza rivale, almeno per il simbolismo da una parte, condensazione e spostamento dall'altra, è chiara benché non sia stata sistematicamente indagata da Freud. Come noto, questo tema sarà presente nel contrasto tra lui e Jung il quale dal simbolismo onirico ricavò il concetto di inconscio collettivo. Per Freud il lavoro del sogno e il corrispondente lavoro analitico hanno a che fare propriamente con condensazione e spostamento, pur non negando egli la presenza di simboli nei sogni e la possibilità di una loro decifrazione. Seguendo l'indicazione di Jakobson, si potrebbe forse guardare alla psicanalisi come ad un sapere che si è sviluppato privilegiando i molti percorsi particolari della produzione significante sulla direttrice metonimica, in opposizione con i procedimenti sintetico-teorico-rappresentativi della direttrice metaforica; non è certamente un caso che la sua originaria forma espositiva sia costituita di racconti e non di trattati come nelle altre scienze.

A chi lo interrogava sulla divergenza tra lui e Lacan, Jakobson avrebbe risposto che questa si può spiegare per via che il concetto di condensazione in Freud è alquanto impreciso, comprendendo talvolta dei casi di metafora, tal'altra di

sineddoche. Lyotard, riferendo la risposta, protesta che non si ha diritto di imputare a Freud una imprecisione che è tale solo per chi vuole fare una operazione teorica che il testo di Freud, dice Lyotard, non consente¹⁵.

C'è da segnalare in proposito che Freud, se non conosceva Saussure, era però informato della opposizione stabilita da Frazer nel *Ramo d'oro* tra «similarità» e «contiguità», opposizione che per Jakobson ricalca quella tra polo metaforico e metonimico. Vi fa riferimento a lungo in *Totem e tabù* scrivendo, tra l'altro, che «similarità e contiguità sono i due principi essenziali dei processi associativi»¹⁶. Invano però cercheremmo qualche cenno ad una analogia tra questi due principi e i procedimenti da lui stesso posti in evidenza a proposito dei sogni. Il che prova, se non altro, che Freud era lontano dalle successive elaborazioni di Jakobson come di Lacan.

D'accordo dunque che il testo di Freud non c'entra molto con la divergenza tra Lacan e Jakobson ma l'operazione teorica che i due fanno non perde per questo legittimità, come pretende Lyotard, o comunque non gliela tolgono gli argomenti da lui avanzati e basati in sostanza sulla distinzione tra linguistica e retorica, tra linguistica e semiotica. Quando Jakobson stabilisce l'equivalenza metafora-paradigma, metonimia-sintagma, non ci troviamo davanti a una indebita confusione tra linguistica e retorica bensì alla affermazione della retoricità intrinseca e costitutiva del linguaggio: non c'è soluzione di continuità dai più elementari processi di elaborazione simbolica alle più audaci invenzioni simboliche, come poesia e arte in genere.

Né Jakobson né Lacan possono considerarsi aderenti al testo di Freud ma è un dato questo che, per la sua stessa ovvietà, mi pare meno rilevante del come e perché Lacan non sia un lettore fedele di Jakobson. Nella versione lacaniana metafora e metonimia non si trovano in quel rapporto di ten-

sione polemica che dice Jakobson. Non si trovano nemmeno alla pari, per Lacan infatti non può esistere una produzione simbolica caratterizzata dal prevalere del polo metonimico.

Convienne qui inserire una precisazione. Tutti sanno del gran parlare che si fa di significante nel discorso lacaniano. La cosa non è senza motivo né senza conseguenze. La distinzione tra significante (S) e significato (s) è stata introdotta da Saussure per dare nome alla realtà fonico-acustica (o grafico-visiva) e alla realtà ontologico-logico-psicologica che nel linguaggio si incontrano e si strutturano secondo strutture difformi, quindi senza mai fondersi tra loro. Ora in linguistica avviene che del significante si tratti avendo ben presente la sua autonomia soltanto se l'oggetto specificamente indagato non è il segno nella sua unità (di significante più significato) e funzionalità (quale mezzo di espressione e comunicazione). Per un linguista un lapsus non è un fatto rilevante, è un incidente la cui indagine va lasciata allo psicologo. Lacan invece tiene sempre presente l'arbitrarietà del rapporto tra significante e significato; ciò che il linguaggio realizza, che è la loro unità nel segno, per lui è un effetto precario¹⁷. Un lapsus rappresenta quindi un fatto linguistico alla pari, mettiamo, con il sistema vocalico, poiché in quello come in questo è riconoscibile l'ordine del significante nella sua autonomia. Si sa perché Lacan preferisca non perdere di vista la precarietà della saldatura tra significante e significato: il loro trovarsi su due piani diversi e la loro instabile corrispondenza sono, per lui, la scoperta essenziale di Freud, che Freud non ha espresso in questi termini solo perché non c'era ancora stato Saussure¹⁸. In conformità con questa impostazione egli tratta di metafora e metonimia come di procedimenti operanti nella sfera del significante. Dice perciò che la metonimia opera sulla connessione di un significante con l'altro, mentre la metafora sarebbe la sostituzione di un significante con l'altro. Ciò rende la

sua trattazione difforme da quella che si trova nei manuali di retorica o nello stesso Jakobson e difficilmente confrontabile perché il linguista non nega l'autonomia del significante, semplicemente smette di considerarla appena si occupa di entità per le quali il linguaggio ha realizzato l'unità del segno. Il linguista, nel caso in questione, spiega quello che sono metafora e metonimia attraverso il gioco delle sfere per lui compresenti del significante e del significato. Così ho fatto anch'io sopra, senza con ciò prendere posizione per l'uno o l'altro procedimento. Era una questione di comodità. (Spontaneamente simpatizzo con la «linguisteria» di Lacan – l'espressione è sua – che riesce a scavalcare le separate competenze stabilite nel campo delle scienze umane, senza passare per il cosiddetto approccio interdisciplinare).

Ho attirato l'attenzione sulla discrepanza dei procedimenti perché solo attraverso di essa si può arrivare a capire la divergenza tra Jakobson e Lacan. Nel testo di quest'ultimo ricorrono affermazioni che possono far pensare ad una sostanziale coincidenza. Vi si legge ripetutamente che metafora e metonimia sono «i due versanti generatori del significato»¹⁹. Ma se passiamo a considerare distintamente metafora e metonimia, si scopre subito che la *generazione del significato* è propriamente opera della metafora: «la metafora si situa nel punto preciso in cui il senso si produce dal non senso», oppure: «la struttura sincronica è più nascosta, ed è essa che *ci porta all'origine. È la metafora*, in quanto vi si costituisce l'attribuzione prima» ecc., «è nella sostituzione del significante con il significante [cioè nella metafora] che si produce un effetto di significazione che è di poesia o di creazione, in altre parole di avvento della significazione»²⁰.

In quella che viene chiamata la «passione del significante» cioè del significabile che subisce il marchio del significante diventando così il significato, la funzione determinante,

inaugurale, spetta alla metafora perché solo con la metafora avviene che sia oltrepassata la sbarra che separa S e s e qualcosa può essere significato. Il sintomo è una metafora²¹. Parlare è, originariamente, un metaforizzare. Sulla direttrice metonimica non può darsi una produzione di senso, perché la metonimia opera tra significanti senza oltrepassare la sbarra, in un gioco di rimandi che può o non finire mai o bloccarsi «perversamente» sul feticcio, se non fosse per l'intervento della metafora. Il desiderio è una metonimia²².

Qui sta la divergenza da Jakobson per il quale nella generazione del significato non esiste un rapporto gerarchico di importanza tra le due direttrici. E per il quale può esistere perfino un linguaggio che sfrutta unicamente la risorsa metonimica; sarà un linguaggio imperfetto, faticoso, ma lo sarebbe altrettanto, sia pure in forma diversa, anche il linguaggio che si teorizza originato dal principio metaforico se non avesse a sua disposizione la risorsa metonimica.

Lacan non nega che quest'ultima sia necessaria al processo simbolico, ma afferma che il suo contributo è subordinato all'intervento risolutivo dell'operazione metaforica. Di suo il procedimento metonimico sarebbe in insensato andare, uno scivolamento sconclusionato o fissato, un godere frenetico o bloccato. Perché il desiderio – che è una metonimia – parli significativamente, occorre che l'operazione metaforica, sostituendo un'impossibile letteralità con il significante appropriato, agganci la trafilata dei significanti ad un *significato* eminente (la «*signification*» del fallo) e con ciò alla possibilità stessa del significare.

Ho deliberatamente tradotto «*signification*» con «significato» evitando il termine tecnico «significazione». C'è qui un insolubile problema di traduzione. Fuori dal linguaggio tecnico della linguistica «*signification*» si traduce con «significato» e viceversa. Nel

francese il termine tecnico è l'altro, «signifié». Dire «la significazione del fallo» toglie all'originale molto del suo senso. Perché un termine del linguaggio comune perda il suo vecchio senso nell'uso specialistico (come il concetto di «forza» in fisica), bisogna che sia costituito un discorso specialistico separato e questo non è ancora il caso della psicanalisi il cui linguaggio si è sviluppato e rimane in osmosi con quello comune.

S'intende che «signification/significato del fallo» non comprende l'astratto «signifié/significato» che si oppone al significante nell'unità del segno. Dunque, significato del fallo come significare attivo. Del resto, questo vale in generale: cos'è il significato di paura? ciò che il significante «paura» significa attivamente, fa emergere dal limbo del significabile. Ma che cosa significa il fallo? esso significa l'attivo significare; per questo è detto anche il significante dei significanti.

Solo a quella condizione, che in psicanalisi equivale ad aver simbolizzato la castrazione, il procedimento metonimico può esercitare la sua funzione propria, già attribuita da Freud allo spostamento, che è di aggirare la censura. S'intende che esso ha anche una «funzione più degna», quella di preparare nella discontinuità della materia significante le condizioni per il decisivo intervento della sostituzione metaforica ²³.

Indubbiamente quello che Lacan dice su metafora e metonimia dà alla teoria di Jakobson una radicalità che non aveva nella versione originaria. Come ha scritto Wahl, «una cosa è individuare nella metafora una legge di organizzazione del discorso, fondarla come uno dei due poli funzionali del linguaggio, ritrovarla nei processi di condensazione del mito o del sogno; altra cosa è leggere, sotto la sostituzione dei significanti che costituisce la sostanza della metafora, un trasporto, una metafora *del soggetto*: e riconoscere così il posto di un soggetto (del significante, cioè dell'inconscio) eccentrico rispetto a quello che, nella fattispecie dell'Io cosciente, pretende parlare» ²⁴. L'effetto sovversivo dipende chiaramente

dal procedimento che segue Lacan, di considerare il significato come qualcosa di secondo rispetto all'ordine del significante, anche quando essi appaiono pacificati nell'unità semantica.

Alla sua radicalità dobbiamo, tra l'altro, se sono venuti in evidenza i precisi legami che esistono tra produzione simbolica e regime patriarcale. Lacan mostra che i rapporti tra i due sessi sono regolati, prima che dalla società, dall'ordine simbolico. Fatti come l'uso di dare ai figli il nome del padre o la prostituzione femminile su richiesta maschile, la banale frigidity femminile e per contro il dramma mal sopportato dell'impotenza maschile, i facili tradimenti dell'uomo, la fedeltà esteriore delle donne, la loro fissazione sentimentale, lo sforzo continuo di apparire belle, ecc., sono ricondotti a determinazioni dell'ordine simbolico.

Ma di un ordine simbolico che Lacan concepisce come necessario e immodificabile, posto sotto un unico principio, quello della metaforizzazione, che non ha alternative altre che la follia. Non ha alternative ma richiede certe condizioni per funzionare. Il principio metaforico, sappiamo, è quello che le teorie riconoscono volentieri all'opera perché è loro più conforme. E perché, aggiungiamo, dà loro sempre nuova ragione di incrementarsi nel compito, per definizione interminabile, di superare lo scarto tra sé e l'altro da sé. In questo altro dobbiamo però supporre, seguendo Jakobson, che ci sia anche il lavoro simbolico di tipo metonimico. Sulla direttrice metaforica il discorso può svilupparsi verso la sua meta, che sembra essere di sostituire il mondo a parole – e così di tacitarlo –, essendo evidentemente confortato dalla signorile certezza che ci sarà sempre qualcuno applicato alla oscura fatica di incollare le cose alle parole.

Da Lacan si ricava che a fare questo lavoro è destinata particolarmente la donna. La donna in effetti fa una strana

cosa, che sarebbe di far corrispondere un significante ad un significato senza passare attraverso la debita sostituzione metaforica, ovvero senza aver simbolizzato la castrazione. E non un significante/significato qualsiasi: la donna fa del proprio corpo un equivalente del fallo per gli uomini e trova il significante per il suo desiderio nel corpo dell'uomo amato, attribuendogli il fallo. Tutto lavoro di immaginazione, in stretto senso lacaniano. Secondo le regole dell'ordine simbolico, si tratta di una perversione, feticismo. Il «difetto della metafora simbolica» faceva desiderare al giudice Schreber di essere una donna²⁵. Pazzo... Essere una donna sarebbe un po' come essere capaci di simbolizzare sulla direttrice metonimica. Un uomo ci perde la ragione, una donna invece ci riesce.

Bisogna che ci riesca, perché bisogna pure che si stabilisca un qualche rapporto tra il pene e il fallo, tra la cosa e la parola; altrimenti di che cosa parla la psicanalisi, di uomini e donne reali o di entità teoriche? Che le donne siano quelle che sono, sarebbe una «esigenza logica», dice Lacan²⁶. E inoltre un'esigenza sociale, poiché proprio l'anomala simbolizzazione di cui esse sarebbero capaci fa sì che «nel reale servano, non dispiaccia loro, da oggetti per gli scambi che ordinano le strutture elementari della parentela [...] mentre ciò che si trasmette parallelamente nell'ordine simbolico è il fallo»²⁷.

NELL'ORFANOTROFIO DELLA RAGIONE

Finisce paradossalmente che proprio il discorso di Lacan costringa a pensare che tra l'ordine simbolico e l'ordine sociale esista una complicità non chiarita: servitù materiali che diventano esigenze logiche e, viceversa, condizioni della produzione simbolica che si traducono in imposizioni sociali.

Una troppo felice coincidenza, non c'è dubbio, di cui è

un po' difficile capire se sia integralmente effetto di uno straordinario *exploit* teorico o se non c'entri anche qualche manipolazione. I seguaci di Lacan vedono l'*exploit*, i critici cercano il trucco.

Secondo me non si tratta esattamente né dell'una né dell'altra cosa. Quando Lacan teorizza che tutto si trova preso nelle macchinazioni del linguaggio: le istituzioni sociali come i comportamenti individuali o i rapporti sessuali fino alle più labili emozioni, nel loro svolgimento considerato normale come in quello deviante, non c'è quasi bisogno che abbia ragione in ciò che dice poiché con il suo discorso non fa che rendere vero ciò che comunque si sta verificando. Da Freud a Lacan, senza escludere gli sviluppi intermedi, la psicanalisi si è tenuta vicina, forse come nessun altro movimento o scuola di pensiero, al processo di disgregazione del corpo sociale in una somma di individui e della sua reintegrazione a forza di parole e immagini.

Alcuni pensano che la frammentazione della società in atomi individuali dipenda dal modo di produzione capitalistico che comporta una socializzazione basata sullo scambio delle merci e non sul lavoro. Questa tesi si trova sviluppata da Sohn-Rethel in *Lavoro manuale e lavoro intellettuale*, dove si legge, tra l'altro:

Come il capitalista borghese si serve della potenza sociale del suo capitale, così la mente empirica si serve della potenza del suo intelletto come di una proprietà personale, *ad maiorem gloriam suam*. A proposito dell'intelletto separato, Kant afferma chiaramente: "Nella ragione teoretica non vi è alcun motivo per dedurre l'esistenza di un altro essere", dove l'altro essere può significare Dio, il padre e la madre o tutti i nostri simili. La sintesi sociale *unica*, il cui mandatario è la "ragione teoretica", non lascia spazio alcuno ad una seconda sintesi, esattamente come l'*universum* non lascia spazio a un *pluriversum*, come la unicità dell'esistenza

esclude una dualità o una pluralità. Ma dal punto di vista dello spirito individuale, la società si è così trasformata in un agglomerato di uomini singoli che non hanno alcuna necessità reciproca²⁸.

Dunque fin dal Settecento un filosofo, Kant, aveva chiaro che l'esistenza di un altro essere, padre e madre compresi, è solo oggetto di fede (di qui, forse, la religione della famiglia?). Nella filosofia moderna, è noto, il problema dell'intersoggettività continuerà a ripresentarsi tormentosamente, insieme a quello – che Kant credeva risolto – della causalità naturale. In definitiva nel pensiero moderno non c'è modo di affermare, se non da chi ha una qualche fede, che tra due cose, due corpi, due fatti, esista una relazione materiale. Questo vicolo cieco della razionalità moderna trova la più concisa sanzione in una delle proposizioni iniziali del *Tractatus* di Wittgenstein, la 1.21: «Una cosa può accadere o non accadere e tutto l'altro restare eguale».

E allora, se non possiamo dire di essere generati da una donna e da un uomo, se le cose che compriamo e usiamo non ci provano l'esistenza di chi le avrebbe prodotte, se il contatto dei corpi non ha una efficacia riconoscibile, da che cosa possiamo dire di essere fatti quello che siamo? Semplice, lo dice Lacan: dall'ordine simbolico.

Il senso comune si rivolta a tale conclusione, ma poi proprio la gente ben provvista di senso comune ne offre ingenuamente le illustrazioni più patenti. In effetti la generazione fisica, i rapporti tra i corpi, la causalità naturale, come se li immagina il senso comune, sono per lo più fantasie difensive che vengono ricavate dall'immaginario collettivo. Parole che cercano di colmare il vuoto intervallo tra corpi, cose, fatti, e nelle quali c'è niente o poco niente di una materialità implicata e autonomamente produttiva di sapere.

In una società la cui materializzazione va distruggendo i contenuti dello scambio sociale, la polemica tra i due principi della produzione simbolica sembra destinata a risolversi con la prevalenza del principio metaforico e la conseguente chiusura del linguaggio in una totalità fondamentalmente senza storia, così come si presenta in Lacan.

È ben vero che Freud ha inventato un linguaggio e un luogo, la scena analitica, dove è possibile sapere che chi parla, oltre ad avere un corpo, è un corpo, generato da una donna e da un uomo, con una vicenda biografica rilevabile e una particolarità sessuale intrascendibile. La psicanalisi dunque ha messo alcuni individui e alcuni fatti in un rapporto che non sia l'aggregato di uno più uno più uno, ha dato un corpo e un sesso al discorso del soggetto razionale. Ed è stata, inutile dirlo, una scossa. Non bastante però a cambiare il modo della socializzazione né quello della produzione simbolica. Più che ad una intrinseca manchevolezza della psicanalisi, bisogna forse pensare ad un complesso di circostanze, per esempio il tardivo riconoscimento del materialismo psicanalitico. Ad ogni buon conto, invece della prevista sovversione dalla psicanalisi è venuto un ulteriore contributo all'immaginario collettivo circolante nel corpo sociale per la sua reintegrazione simbolica.

Lacan ha voluto togliere la psicanalisi dalla funzione subordinata che la faceva fornitrice di illusioni o immaginazioni, per farne la teoria stessa della inevitabile smaterializzazione dei rapporti tra esseri umani e degli esseri umani con la natura. È chiaro che si tratta di un esito per certi aspetti distante se non opposto a quello che aveva in mente Freud. C'è però da dire che Lacan ci è arrivato in pochi passaggi. Come dice lui stesso, non ha fatto che tradurre la scoperta freudiana dell'inconscio nei concetti della linguistica strutturale, un'operazione di suo difficilmente criticabile in quanto

essa si risolve nella eliminazione, dal discorso di Freud, del presupposto naturalistico di una materialità operante secondo leggi che sarebbero indipendenti dall'ordine simbolico. Il trucco, se di trucco si vuole parlare, sta nel fatto che, insieme al naturalismo dogmatico, si è persa di vista anche una produzione materiale che nella nostra società ha luogo senza sapere.

Il presupposto naturalistico non poteva essere superato con esito diverso? Probabilmente sì, ma questo – di nuovo – dipendeva e dipende da circostanze di cui il pensiero teorico non è padrone. L'insignificanza dei rapporti materiali, la docile rispondenza dei corpi alla parola interpretante, la mobilitazione fantomatica, queste non sono invenzioni di Lacan. Sono, praticamente, luoghi comuni della vita sociale.

NOTE

¹ ROMAN JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 39-44. In proposito si veda anche *Il farsi e disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, tr. it. di Lidia Lonzi, Einaudi, Torino 1971. Le ricerche di Jakobson sulla metonimia ebbero inizio intorno agli anni Venti, con alcuni studi sul realismo e sul cinema muto.

² JAKOBSON, *Saggi*, cit., p. 40.

³ PAUL K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, tr. it. di Libero Sosio, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 216-17.

⁴ JAKOBSON, *op. cit.*, pp. 44-45.

⁵ NOAM CHOMSKY, *Le strutture della sintassi*, tr. it. di Francesco Antinucci, Laterza, Bari 1970, pp. 18-69.

⁶ JAKOBSON, *op. cit.*, pp. 28-34; OSWALD DUCROT-TZVESAN TODOROV, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Seuil, Paris 1972, p. 302 e sgg.

⁷ TZVETAN TODOROV, *Littérature et signification*, Larousse, Paris 1967, p. 107.

⁸ J. DUBOIS, F. EDELINE, J. M. KLINKENBERG, P. MINGUET, F. PIRE, H.

TRINON, *Rhétorique générale*, Larousse, Paris 1970, cfr. pp. 34, 92, 117.

⁹ LORENZO ACCAME, *Retorica e credenza. Alcune considerazioni di massa sul rapporto tra retorica e psicanalisi*, in «Quaderni del seminario di Filosofia delle scienze dell'uomo» n. 1 (1979), p. 92. Accame, chiaramente, non vede nell'opposizione tra metafora e metonimia concorrenza rivale ma soltanto concorrenza pacifica. Ciò non va imputato, come è il caso più frequente, ad una lettura di Jakobson filtrata da Lacan poiché Accame ha presente che c'è una divergenza tra i due (cfr. nota 2, p. 93).

¹⁰ *Loc. cit.*, p. 89. Io sottolineo.

¹¹ *Littérature*, cit., pp. 116-18.

¹² A partire da M. BLACK, *Models and metaphors*, Cornell U. P., Ithaca (New York) 1962, la retoricità del linguaggio scientifico è riconosciuta e indagata, con una preferenza finora esclusiva per la sua metaforicità. Veduta parziale ma significativa: si riconosce e ribadisce l'operazione prevalente.

¹³ JACQUES LACAN, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 511 (ed. it. *Scritti*, 2 voll., a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974.)

¹⁴ JAKOBSON, *op. cit.*, p. 44

¹⁵ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *Discours, Figure*, Klincksieck, Paris 1974, p. 253 e sgg.

¹⁶ FREUD, *Totem e tabù*, in *Opere*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1975, p. 89

¹⁷ LACAN, *op. cit.*, p. 502.

¹⁸ *Ivi*, pp. 688, 799.

¹⁹ *Ivi*, p. 689, e inoltre pp. 506, 799.

²⁰ *Ivi*, pp. 508, 805 (io sottolineo), 515.

²¹ *Ivi*, p. 518.

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 505 515, 516 e 557.

²⁴ FRANÇOIS WAHL *Qu'est-ce que le structuralisme?*, Seuil, Paris 1973, p. 131.

²⁵ LACAN, *op. cit.*, p. 564.

²⁶ «L'essere sessuato di queste donne non-tutte non passa per il corpo ma per ciò che risulta da un'esigenza logica nella parola. Infatti la logica, la coerenza iscritta nel fatto che esiste il linguaggio e che il linguaggio è fuori dei corpi che ne sono agitati, insomma l'Altro che s'incarna, se si può dire, come essere sessuato, esige questo una per una» (*Le Séminaire XX. Ancore*, Seuil, Paris 1975, p. 15).

²⁷ LACAN, *Ecrits*, cit., p. 565.

²⁸ ALFRED SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, tr. it. di Vera Bertolini e Francesco Coppellotti, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 82-83.